

## Quattro ragioni per riarruolare Sturzo nel Pd

DI STEFANO CECCANTI

**I**l 18 gennaio di novant'anni fa grazie a don Sturzo nasceva il Partito popolare Italiano. Leggendo Sturzo oggi dal Pd possiamo rinvenire almeno quattro motivi di interesse, su cui ha inciso anche l'esilio americano, con la sua particolare miscela di modernità non antireligiosa e con i suoi equilibri tra Stato, mercato e istituzioni chiamate a regolarne i confini. Sarebbe per questo sbagliato ritornare a riflettere solo sul punto di partenza di novant'anni fa e non sull'insieme del percorso.

Un primo motivo di interesse è il fatto che al ritorno dagli Usa gli esuli ci appaiono più dei cristiani impegnati per la democrazia che non dei sostenitori di uno specifico orientamento di partito: la «democrazia dei cristiani», per richiamare la bella intervista del 2005 di Pietro Scoppola a Giuseppe Tognon, stava più nel loro libero convergere di credenti, senza un mandato ecclesiale, che non in una forma partito. Per ciò che concerne Sturzo, a differenza di Maritain, la linea di demarcazione tra azione cattolica e azione politica, e la correlata visione di una democrazia tipica di una società aperta, in verità era stata significativa anche nel primo dopoguerra. Le caratteristiche della sfida comunista hanno però portato, sino al 1989, a sovrapporre nella Dc l'autonomia con il mandato all'unità politica, non a caso venuto meno dopo il crollo del Muro. Una sovrapposizione necessaria, ma non priva di cortocircuiti se, come emerge ad esempio da una lettera del 1950 di De Gasperi a Sturzo, come si legge dal bel libro sulla corrispondenza tra i due curato da Malgeri per Rubbettino nel 2006, le doti di un importante leader dc andavano apprezzate al netto della «vena

demagogica» che «viene come a tanti altri dc dall'Azione cattolica». Dopo la nascita di partiti a vocazione maggioritaria, post-ideologici e post-identitari, dentro di essi il tempo dei mandati e dei cortocircuiti appare ormai lontano a favore della riscoperta di quella feconda «democrazia dei cristiani».

Un secondo motivo di interesse è dato dal cambiamento di posizione a favore di una democrazia decidente: i partiti popolari erano stati naturalmente proporzionalisti perché nati come espressione delle

classi e dei gruppi che non avevano avuto accesso al suffragio, in Italia anche a causa del «non expedit», nell'intento di accedere intanto alla rappresentanza e solo in prospettiva al Governo. Dopo la caduta delle democrazie deboli prefasciste e anche sulla base dell'osservazione di quelle anglosassoni il giudizio muta. Per Maritain ciò era accaduto sin dal 1944 quando aveva rifiutato il «cavallo di Troia della rappresentanza proporzionale», per Sturzo il punto di svolta è il 1952, quando, di fronte alle difficoltà crescenti del proporzionalismo puro e in alternativa al premio di maggioranza scrive su Il Giornale d'Italia che «dovendosi abbandonare la proporzionale non c'è altro sistema democratico e ragionevole che l'uninomiale, e fra i sistemi uninominali preferisco quello a maggioranza assoluta». Un cambiamento molto forte, legato anche alla maturazione di un giudizio molto netto contro le degenerazioni già evidenti del sistema delle preferenze «che corrode i partiti e inquina il corpo elettorale».

Questo è un evidente caso di presbiopia politica giacché le evidenti ragioni di Sturzo sul lungo periodo, ribadite allora con forza anche in privato nella corrispondenza con De Ga-

speri (invitandolo a forzare con gli alleati minori facendo loro balenare la minaccia di utilizzare «la carta dello scioglimento» anticipato) non erano storicamente praticabili visto che la coalizione era obbligata. Come gli replicava in privato lo statista trentino «in quanto alle finalità non avrei da obiettare» ma vi era il rischio concreto che i socialdemocratici spaventati, non avendo insediamenti territoriali in grado di far vincere collegi, preferissero «il ritorno a Nenni», allora ancora subalterno al Pci. Per quanto il premio fosse peggiore dell'uninomiale non si poteva per De Gasperi rassegnarsi allo status quo, a cui avrebbe condotto «l'equivoco più pericoloso», quello «di condannare come premio illecito e immorale ogni maggiorazione al di sopra della rappresentanza proporzionale». Ma oggi le parole di Sturzo possono ben essere riprese alla lettera.

Una terza ragione di attualità è quella legata alla critica dello statalismo, nota soprattutto per lo scambio di interventi critici con La Pira: non vi era certo la nostalgia di uno Stato liberale non interventista, ma l'esperienza anglosassone aveva portato Sturzo a vedere l'intervento pubblico in economia più nella logica di una regolazione che non di una gestione diretta. Nelle suggestioni di parte della sinistra dc a costruire la società attraverso lo Stato vedeva in nuce rischi di burocratizzazione e di cortocircuiti tra politica e mercato, negando il principio di sussidiarietà, che si sarebbero manifestati con evidenza negli anni successivi. Sturzo comprendeva perfettamente le ragioni di una società plurale e di una politica come sua forma limitata di azione. Non solo dunque anticipava una teoria della società aperta e della pluralità della sfere sociali, imponendo una

distinzione tra pubblico, politico e statale, ma sosteneva le ragioni della sussidiarietà verticale. Rivendicava le ragioni di una parzialità della politica rispetto alla società e dello Stato rispetto alla politica.

C'è una perfetta coincidenza tra le posizioni di Sturzo e la visione che il Concilio Vaticano II presenta in seguito in ordine alla libertà e al bene comune. Per il gesuita americano J. Courtney Murray, il principale ispiratore della dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, il bene comune della società è una preoccupazione di tutte le sfere sociali e di tutti i cittadini, come singoli e come parti di gruppi sociali organizzati.

Qui si registra oggi un paradosso: negli anni scorsi da parte del centrodestra, e in particolare da settori che criticavano anche lo Stato regolatore, si è tentata un'annessione del pensiero di Sturzo proprio in nome di questi contenuti, come se egli non si fosse schierato con chiarezza e in modo esplicito a favore del «welfare state inglese, cioè lo Stato che si occupa del benessere di tutto il popolo». Oggi che la crisi economica e la momentanea collocazione al Governo rende la gestione diretta più utile elettoralmente, Sturzo viene ovviamente utilizzato di meno. Il Tremonti de «La paura e la speranza» non certo è sturziano e questa può essere proprio l'occasione, invece, di riprenderlo

adeguatamente nel Pd, evitando invece le residue suggestioni dirigiste delle culture fondatrici, compresi filoni cattolici che si richiamano all'eredità dossettiana, che talora riemergono. Anche in periodi di crisi vale la consapevolezza che l'azione pubblica nel campo dell'economia, non coincide con l'azione dello Stato e del Governo: quest'ultima è solo una parte della prima.

**Il quarto e ultimo aspetto** di attualità è a cavallo tra gli ultimi due, le istituzioni e il welfare, e riguarda la regolamentazione del ruolo dei partiti: da senatore nel 1958 Sturzo depositò un progetto anticipatore, centrato sulla trasparenza dei finanziamenti in genere e di quelli per le campagne eletto-

rali in particolare con la previsione di un tetto di spese, progetto che comprendeva anche l'obbligo di depositare lo Statuto e rendiconti in tribunale, in modo da consentire il controllo dei cittadini. Le motivazioni fanno riferimenti puntuali alle norme vigenti in Gran Bretagna, Francia, Germania e Usa e ai rischi di uso improprio delle risorse pubbliche, italiane e straniere, rigorosamente proibito. Qui, stanti le caratteristiche del sistema dei partiti per ragioni interne e internazionali, lo sguardo era forse massimamente presbite, ancor più che nei tre punti precedenti. Ma su tutti e quattro gli aspetti Sturzo può dire molto a tutto il Pd, a prescindere dalle provenienze di ciascuno.